

LA SVOLTA PALESTINESE

■ Tel Aviv, congresso straordinario del Partito laburista. I tremila delegati sono chiamati a dare una risposta alla scelta di pace operata ventiquattrore prima a Gaza dal Consiglio nazionale palestinese con l'abrogazione della Carta costitutiva dell'Olp di ogni riferimento alla distruzione dello Stato ebraico. E la risposta giunge nel pomeriggio, quando a maggioranza schiacciante e con voto palese, l'assemblea cancella dalla piattaforma programmatica del partito qualsiasi opposizione a uno Stato palestinese. È lo stesso Peres a calceggiare questa decisione. «Noi vogliamo con i palestinesi - dice - un accordo in profondità che elimini definitivamente le cause del conflitto». Un altro tabù è dunque caduto sulla strada della pace in Medio Oriente. A sancirlo non è solo il congresso laburista, ma l'insieme delle reazioni che in Israele hanno accompagnato la «storica scelta» del Parlamento palestinese. Basta scorrere le prime pagine dei maggiori quotidiani del Paese per averne una immediata riprova.

Sullo *Yediot Ahronoth* due terzi della prima pagina, con al centro una grande fotografia di Arafat, sono dedicati alla decisione del Cnp. Il titolo centrale riporta i commenti del premier Shimon Peres («è una decisione storica») e del suo sfidante Benjamin Netanyahu («è un passo positivo»). Anche il *Maariv* sceglie di intitolare il servizio con una citazione di Peres: «Arafat ha rispettato la promessa fatta a Rabin». La politica israeliana è ruotata ieri attorno all'austero Palazzo della cultura di Tel Aviv, dove i laburisti hanno ufficialmente aperto la loro campagna elettorale, adottando una nuova piattaforma che, sono parole di Shimon Peres, «dà al governo le mani libere per negoziare» con i palestinesi la fase finale della trattativa. Nel suo intervento, il primo ministro ha elencato i quattro punti fondamentali che guideranno Israele nel negoziato con l'Autorità palestinese. Primo: indivisibilità di Gerusalemme che resterà sotto la sovranità israeliana e capitale unica dello Stato ebraico. Secondo: la Giordania costituisce la sicura frontiera orientale di Israele ed è fatto di diritto a qualsiasi esercizio straniero di oltrepassarla. Terzo: «Noi non vogliamo dominare un altro popolo ma vogliamo con esso una cooperazione economica». Quarto: «Noi vogliamo - ribadisce Peres - che la maggior parte dei coloni ebrei restino negli insediamenti dove si trovano anche se ciò non equivale necessariamente a una sovranità territoriale». Alcuni di questi punti, a partire dallo status di Gerusalemme, saranno certamente oggetto di una difficile trattativa con i palestinesi. Oggi, però, a dominare è la soddisfazione per il «fondamentale passo in avanti» compiuto dalle due parti in meno di ventiquattrore. Da Gaza, l'Autorità palestinese



Il primo ministro Shimon Peres con i soldati israeliani stanziati ai confini con il Libano

«La Palestina è Stato»

Il partito di Peres cancella il veto

Un altro tabù è caduto sulla strada della pace in Medio Oriente. Ventiquattrore dopo la storica decisione del Consiglio nazionale palestinese di cancellare dalla Carta dell'Olp ogni riferimento alla distruzione di Israele, il congresso del Partito laburista cancella dal suo programma elettorale ogni pregiudiziale a uno Stato palestinese. Ma gli integralisti di «Hamas» non demordono: fallito per un soffio un nuovo attentato-suicida a Gerusalemme.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

si è subito felicitata della decisione laburista. A parlare, per conto di Arafat, è Nabil Amr, stretto collaboratore del leader palestinese: «La decisione assunta dal congresso laburista - afferma - contribuirà a creare una nuova atmosfera nei rapporti israelo-palestinesi ed è una prima dimostrazione che la politica "morbida" adottata dall'Olp ed il suo rispetto degli impegni presi portano a risultati positivi». L'altra notizia positiva per Peres che giunge da Gaza è l'arresto operato dalla polizia palestinese di Adnan al-Ghoul, considerato il «numero due» delle «Brigate Ezzedin al-Qassam», il braccio armato di «Hamas». Anche per questo, la «politica morbida» evocata da Nabil Amr non piace neanche un po' agli integralisti islamici di «Hamas» e della Jihad palestinesi, che in un comunicato diffuso ieri a Gerusalemme hanno accusato

Arafat di aver «commesso un crimine abolendo le clausole principali della Carta palestinese» ed hanno giurato di proseguire la lotta armata contro Israele. Una minaccia che solo per un soffio non si è tradotta in un nuovo, raccapricciante attentato ieri mattina, infatti, il cadavere di un kamikaze palestinese è stato rinvenuto - sfigurato dall'esplosione di un potente ordigno che stava maneggiando - in un campo di calcio alla periferia di Um Tuba, alle porte di Gerusalemme. «Questa volta abbiamo avuto fortuna», commenta Arieq Amit, capo della polizia di Gerusalemme, secondo cui l'uomo - che indossava una divisa militare israeliana ed aveva in tasca una copia del Corano - stava per compiere un attentato-suicida in città salendo su un autobus o facendosi esplodere in uno dei punti dove i soldati si radunano per fare l'autostop.

In Libano trattativa alla stretta finale

Gerusalemme: «Avete 24 ore di tempo»

La conclusione della trattativa per un cessate il fuoco fra Israele e la guerriglia filoramiana Hezbollah sul confine israelo-libanese sembra vicina e si ispirerà ad una precedente intesa non scritta nel 1993 che salvaguarda le popolazioni civili, ma non impone la chiusura delle ostilità. Questa convinzione prevaleva ieri sera a Damasco in una «promettente atmosfera» del colloquio siro-americano con un previsto incontro intermedio del segretario di Stato Usa Warren Christopher con il premier e il presidente del Parlamento libanese, Rafic Hariri e Nabih Berri. Il coinvolgimento del governo di Beirut avvicinerà l'accordo per fermare le armi. Che per il momento continuano a tuonare. Al suo 14mo giorno, il conflitto - finora oltre 150 morti - ha registrato altre vittime. Dieci libanesi sono stati feriti, tre gravi, dai raid aerei israeliani su una casa di Yater e dalle cannoniere che martellano la costa sudlibanese. Bombardieri con la stella di Davide hanno compiuto incursioni nella Bekaa distruggendo un deposito della guerriglia scita, senza danni alle persone. Dal fronte opposto, gli Hezbollah hanno bersagliato con razze katyusha l'alta Galilea ferendo tre militari e una donna e centrando un asilo-nido vuoto. L'artiglieria israeliana ha replicato distruggendo un ponte nei pressi di Tiro. Ed è in questo scenario di guerra che Warren Christopher prosegue la sua estenuante maratona diplomatica tra Gerusalemme e Damasco. Nella capitale siriana, il segretario di Stato Usa ha avuto ieri sera il quinto incontro con Assad. Secondo quanto rivelato dal giornale libanese «As-Safir», Siria ed Hezbollah avrebbero raggiunto un'intesa che prevede libertà della resistenza islamica di combattere gli occupanti e la sicurezza per i civili. Ciò significa che un cessate il fuoco non chiuderà il conflitto contro la presenza israeliana in Libano. Da Gerusalemme, il ministro degli Esteri israeliano Ehud Barak concede alla diplomazia altre 24 ore di tempo per porre fine alle ostilità in Libano. «Nel caso contrario - ha avvertito Barak - Israele sarà costretto ad esercitare pressioni sul governo libanese». Per Gerusalemme, condizione irrinunciabile per fermare l'«Operazione Furore» è la fine degli attacchi Hezbollah contro i villaggi e le città della Galilea occidentale. «Siamo ormai ad un punto cruciale delle trattative», si limita a dichiarare Christopher. Ma Gerusalemme insiste: 24 ore e poi il «Furore» israeliano aumenterà ancora.

Un salvagente da Arafat

MARCELLA EMILIANI

■ Nel via vai frustrante e frustrato delle diplomazie occidentali tra Gerusalemme e Damasco, con i razzi che continuano a piovere sull'Alta Galilea mentre in Libano prosegue l'offensiva israeliana definita un fallimento dallo stesso Peres, Arafat è riuscito a spedire un forte segnale di pace a tutti. Strappando al Consiglio nazionale palestinese l'abrogazione di tutti quegli articoli della Carta dell'Olp che promettevano la distruzione dello Stato di Israele, il vecchio Abu Ammar è arrivato in soccorso di un Peres quasi paralizzato dal cumulo di errori commessi nella gestione dell'operazione «Furore» il che significa che sul fronte israelo-palestinese gli accordi di Oslo tengono, sono irreversibili persino nel momento in cui il polo forte della trattativa, Israele, cade vittima di un rigurgito esasperato della vecchia sindrome della sicurezza.

Mai come oggi il futuro dello Stato palestinese è legato alle sorti stesse di Israele. Nell'immediato, questo significa che Peres potrà presentarsi il 29 maggio all'elettorato israeliano almeno con questo successo al proprio attivo visto che la modifica della Carta dell'Olp è stata accolta favorevolmente anche dalla destra israeliana. Ma se è stato formalizzato «un matrimonio», sono stati sanciti anche diversi divorzi.

Innanzitutto da mercoledì scorso è caduto il corollario più pericoloso, legato - nella Carta dell'Olp - all'imperativo della distruzione di Israele ovvero l'obbligo morale per i paesi arabi a difendere in armi la causa palestinese, nel nome del quale paesi come l'Egitto, la Giordania, la Siria e l'Irak hanno combattuto ben quattro guerre, uscendone regolarmente sconfitti (se si esclude l'offensiva iniziale della guerra del Kippur lanciata da Sadat nel 1973). Dopo gli accordi di pace con l'Egitto e la Giordania, dopo la neutralizzazione dell'Irak con la guerra del Golfo, il panarabismo militante è morto: non però il vecchio vizio di «strumentalizzare» la causa palestinese da parte di paesi come la Siria che vogliono mantenere un loro peso in Medio Oriente. Non è un caso che i George Habbash o gli Hawathmeh, i terroristi ideologici di ieri, abbiano a Damasco il loro quartier generale e non si siano presentati mercoledì scorso a Gaza per discutere la Carta dell'Olp. Di nuovo a Damasco hanno le loro rappresentanze ufficiali i terroristi di oggi, i fondamentalisti islamici palestinesi di Hamas e Jihad islamica che nell'Olp non sono mai voluti entrare. Arafat ha «divorziato» da tutti loro in maniera irreversibile e - perlomeno alla luce del sole - non potrà nemmeno intavolare un negoziato. In cambio da Israele si aspetta un allievemento del blocco ai Territori occupati e la restituzione di Hebron. Ma rischia molto.

Non dobbiamo mai scordare che i palestinesi sono sparsi a macchia d'olio in tutto il Medio Oriente e soprattutto quelli che hanno subito i bombardamenti israeliani in Libano si sono sentiti doppiamente traditi da Arafat: all'amarezza per il poco che Israele aveva finora concesso all'embrione del loro futuro Stato si è aggiunta la crudeltà di nuova guerra che ha colpito nel mucchio sciti libanesi e profughi palestinesi. Per uno di quegli effetti paradossali che le guerre producono, l'operazione «Furore» in poco meno di due settimane è riuscita a riavvicinare non solo cristiani e musulmani del Libano, ma anche libanesi e palestinesi: tutti contro Israele.

Solo 14 anni fa gli sciti del Libano meridionale accolsero con gioia e mazzi di fiori i carri armati israeliani che - nella loro ottica - li venivano a liberare dall'ingombrante presenza dei guerriglieri palestinesi. Oggi il rincorso dei profughi palestinesi e del Libano intero contro Israele è benzina sul fuoco del fondamentalismo islamico scita o palestinese che sia, ed è anche la miglior credenziale che Hafez el-Assad possa letteralmente sbattere sul tavolo delle trattative ai vari Warren Christopher e alla folla di diplomatici pellegrini che si avvicendano alla sua corte.

Dagli avvenimenti convulsi delle ultime due settimane, infine, il cammino del processo di pace è modificato, non tanto perché sull'onda degli errori israeliani la Siria torna ad imporsi come arbitro decisivo nel Medio Oriente quanto per la necessità del processo di pace stesso di acquisire una nuova profondità. Finora si è seguito solo il cammino delle ragioni di Stato, ma proprio l'operazione «Furore» se mai ce ne fosse stato bisogno ha dimostrato come - senza rispetto per la popolazione civile - non c'è ragione di Stato che tenga: una giusta causa (il diritto alla sicurezza di Israele) può trasformarsi sempre in un pericoloso boomerang.



Parla Amnon Rubinstein, ministro e leader storico della sinistra sionista

«Via il grande tabù, ora tocca a noi»

«Arafat si è dimostrato un vero statista e un interlocutore affidabile. Con la cancellazione della Carta dell'Olp di ogni riferimento alla distruzione di Israele e alla lotta armata, è caduto l'ultimo tabù. La nostra risposta deve essere il riconoscimento del diritto del popolo palestinese ad uno Stato indipendente». A sostenerlo è Amnon Rubinstein, ministro israeliano, uno dei leader storici del Meretz, la sinistra sionista. «Arafat ha spazzato Netanyahu».

■ «Ed ora dobbiamo riconoscere il diritto dei palestinesi ad uno Stato indipendente. L'ultimo tabù è caduto con la cancellazione della Carta dell'Olp dei paragrafi relativi alla distruzione dello Stato ebraico e alla lotta armata. In questo modo, Arafat ha rafforzato la sua credibilità agli occhi dell'opinione pubblica israeliana. Si è dimostrato un vero statista, un interlocutore affidabile. Inizia così il nostro colloquio con Amnon Rubinstein, ministro dell'Istruzione israeliano e uno dei lea-

der storici del Meretz, la sinistra sionista. «La decisione assunta dal Consiglio palestinese - sottolinea Rubinstein - avrà una ricaduta molto importante sulla campagna elettorale in Israele e sul voto del 29 maggio. Per averne conferma, basta guardare all'imbarazzo della destra di fronte a quanto è accaduto l'altro ieri a Gaza. Lo stesso Netanyahu ha dovuto ammettere che si tratta di un evento positivo, e questa realistica considerazione è stata sufficiente a scatenare la rabbiosa

reazione dell'ala più oltanzista del Likud». Il Consiglio nazionale palestinese ha deciso di cancellare dalla Carta costitutiva dell'Olp ogni riferimento alla distruzione dello Stato ebraico. Qual è per Israele la portata di questo atto? Quello compiuto dal Consiglio palestinese è un passo importantissimo, decisivo sulla strada della pace. E questo riconoscimento non viene solo da quanti hanno da sempre creduto nel dialogo e nel nego-

ziato, ma anche dai leader della destra ebraica, spiazzati da questo evento. Arafat si è comportato da vero statista, oltre che da uomo di pace e ha cancellato quella diffidenza nei suoi confronti che albergava ancora in settori dell'opinione pubblica israeliana. Vi è poi un dato altamente simbolico in ciò che è stato deciso a Gaza che ha colpito profondamente Israele.

A cosa si riferisce?

Al momento in cui è stata assunta questa decisione. Martedì, infatti, Israele festeggiava il giorno dell'Indipendenza. Un giorno che si voleva di festa, ma che la guerra ai confini col Libano non ha reso tale. Siamo indipendenti, certo. E abbiamo la forza per garantire la nostra integrità territoriale. Ma i razzi degli Hezbollah contro i villaggi dell'alta Galilea e la nostra reazione militare in Libano ci dicono che non siamo ancora «indipendenti» dalla paura, dall'insicurezza. Ci dicono che la precarietà è ancora la nostra compagnia di vita. Poi, in serata, sono

giunte le notizie da Gaza. In quel momento, siamo tornati a sperare. Perché quel voto dei palestinesi sta a significare che questi anni non sono andati persi, che il dialogo paga, che il processo di pace è irreversibile, che il sacrificio di Yitzhak Rabin non è stato vano. Tutto questo hanno significato per noi quelle mani alzate dei dirigenti palestinesi. Vedete, uno degli argomenti più utilizzati dalla destra per sparare a zero contro gli accordi di Oslo era che si trattava di uno scambio a senso unico: perché Israele dava e i palestinesi ricevevano senza offrire alcunché. Ebbene la cancellazione della Carta dell'Olp dell'appello a distruggere Israele come obiettivo nazionale, dimostra che anche i palestinesi sanno dare e non solo ricevere. E con la loro decisione, ci hanno dato la certezza della loro reale volontà a vivere in pace con noi israeliani.

Ed ora quale deve essere la risposta di Israele, delle sue autorità?

Il riconoscimento del diritto dei pa-

lestinesi ad avere un loro Stato indipendente. Un impegno che il Meretz si assume formalmente e che è emerso con chiarezza anche dal congresso straordinario del Partito laburista. Da oggi, la coesistenza pacifica tra due popoli e due Stati entra a pieno titolo nella campagna elettorale e diviene lo sbocco naturale della fase finale del negoziato, che si avvierà il prossimo 5 maggio e la cui conclusione va accelerata. La scelta compiuta dal Consiglio palestinese rende possibile tutto ciò.

Resta lo scoglio della destra ebraica

Una destra in difficoltà palese, visto che lo stesso segretario del Likud ha dovuto ammettere che la decisione assunta dal Cnp è «molto positiva». Ma è bastata questa considerazione per scatenare la protesta dei falchi del Likud e dei coloni più oltanzisti. La verità è che Arafat ha spiazzato Netanyahu, creando una lacerazione all'interno del variegato fronte delle destre. □ U D G

Bombe sui civili

L'Onu condanna Israele

■ NEW YORK. L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha approvato una risoluzione di condanna del cannoneggiamento israeliano che ha fatto strage di civili in Libano, chiedendo anche la cessazione immediata delle operazioni di guerra che proseguono ininterrottamente da 15 giorni in territorio libanese e il ritiro delle truppe israeliane dal paese. La risoluzione è stata approvata con 64 voti a favore, su 185 paesi membri. Le astensioni sono state 65, molte tra gli europei che criticano la risoluzione presentata dal gruppo dei paesi arabi, giudicandola parziale perché non fa menzione degli attacchi di Hezbollah indicati da Israele per giustificare l'operazione «Furore». La risoluzione ha anche stabilito che il Libano «ha diritto a un risarcimento appropriato per le distruzioni subite».